

Si incatena per chiedere paternità per 4 figli

CATANIA. «Voglio che i miei figli vengano riconosciuti dal loro padre e che anche lui contribuisca al mantenimento». È determinata Anna Maria Sambataro, 35 anni, che ieri mattina ha protestato davanti al Tribunale dei minori di Catania per l'ennesimo rinvio nella causa per il riconoscimento dei suoi quattro figli avuti con un importante imprenditore agricolo di Granieri, una frazione a dieci chilometri da Caltagirone.

La sua sembra una storia di altri tempi, quando il padre padrone del paese manteneva parallelamente due famiglie: quella ufficiale, consacrata davanti all'altare e quella di fatto con tanto di figli da nascondere agli sguardi indiscreti della gente. Ieri mattina, la donna mostrava una foto dove i suoi figli, di 16, 12, 10 e 1 anno, erano abbracciati e sorridenti vicino al loro papà. Alla fine, ha sospeso la protesta solo quando il magistrato le ha comunicato che il 6 ottobre prossimo si terrà la prima udienza per valutare il riconoscimento della paternità. «La nostra storia dura da 22 anni - ricorda la donna - ero una bambina quando è cominciata ma nonostante tutto lui ha deciso di sposare un'altra donna».

Riaperte le indagini sull'omicidio, settembre '79, del giudice e dell'autista Lenin Mancuso

Terranova, delitto senza misteri Ecco i killer, e la polizia sapeva

Decisive le deposizioni dei pentiti Mutolo e Di Carlo. Nell'agenda del primo fu trovato il numero di targa dell'auto del magistrato. Ma dal rapporto, firmato Bruno Contrada, quel particolare sparì.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Chissà se in una Palermo diversa da quella del 1979, con strutture e uomini diversi dello Stato, si sarebbe potuto evitare il massacro in cui vennero uccisi il giudice Cesare Terranova e il suo amico autista Lenin Mancuso? Di certo l'omicidio Terranova, il primo dei massacrati eccellenti della strategia corleonese, venne annunciato. La polizia, capo della mobile Bruno Contrada, sapeva che Cosa nostra stava con fiato addosso al giudice. Aveva la certezza che il boss lo spiava. A Terranova non fu detto nulla, né scattarono precauzioni per impedire che la trappola mafiosa lo ingoiasse. Sono interrogativi inquietanti. Hanno preso corpo ieri quando è diventata ufficiale la notizia della riapertura delle indagini e delle accuse contro killer e mandanti. Indagini riaperte dalle confessioni dei pentiti Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo con particolari destinati a riflettersi su altri processi, come quello Contrada. Ma procediamo con ordine.

Fu Luciano Liggio, il capo storico dei corleonesi, morto in carcere, a chiedere alla Cupola la testa di Cesare Terranova. Liggio non sopportava quel magistrato che, unico e solo, l'aveva incastrato. Ma a spingere Cosa nostra a sottoscrivere la condanna fu ben altro. Bisognava eliminare preventivamente un uomo che ritornava negli uffici giudiziari palermitani dopo dieci anni di vita parlamentare (indipendente nelle liste del Pci) spesi ad affinare gli strumenti giuridici per lottare contro la mafia. Terranova aveva accumulato prestigio, conosceva i meccanismi istituzionali e gli uomini che li governavano, aveva ec-

cezionali capacità tecnico-giuridiche e come nessun'altro aveva intuito la pericolosità della mafia e aveva una voglia matta di rimettersi la toga per combatterla.

Di Carlo e Mutolo presero parte alle decisioni e ai preparativi di quel massacro. Ma non c'è solo la loro parola. L'inchiesta è forte di alcuni riscontri su particolari che se svelati tempestivamente, forse, avrebbero potuto salvare la vita di Terranova e Mancuso. Mutolo venne arrestato (era latitante) un po' prima dell'agguato. Sulla sua agenda (ha rivelato ora) c'era un numero: 309409. Tentò di spacciare per quello telefonico della propria amante. Si scoprì subito che mentiva. 309409 era la targa dell'auto di Terranova, già messo sotto controllo da Cosa nostra per ucciderlo. Anche la polizia scoprì che quel numero portava al giudice. Ma Terranova non venne mai avvertito. Dal rapporto dell'epoca che la questura palermitana presentò alla magistratura questa parte sparì. Il rapporto lo firmò Bruno Contrada.

Mutolo ha spiegato perché gli toccò un ruolo così rilevante. Era compare d'anello di Salvatore Micalizzi (poi vittima della lupara bianca) che abitava di fronte a Terranova. Da casa Micalizzi si poteva controllare casa Terranova. E la vedova Micalizzi ha confermato che Mutolo veniva a trovare il marito persipale, il giudice.

È in questo quadro che la mattina del 25 settembre del 1979 un comando del quale facevano parte Leoluca Bagarella e Giuseppe "Piddù" Madonia ammazza Terranova e Mancuso. Nei diciotto anni trascorsi Liggio ha subito dei processi: sempre assolto, sentenza passata in giudicato. Erano processi indiziari. Al primo

che si svolse a Reggio Calabria, novembre del 1982, la signora Giovanna Terranova ritirò la costituzione di parte civile imitata dai familiari di Mancuso: «Mi sconcerterò - disse ai giornalisti - che in aula Liggio abbia potuto offendere ripetutamente la memoria di mio marito. Ha potuto perfino insinuare che le condizioni mentali di mio marito lo spingevano a perseguirlo. Una cosa ignobile: a tratti - accuso implacabile - è sembrato che l'imputato non fosse Liggio ma il giudice Terranova».

Il procuratore aggiunto Salvo Boemi, e Giuseppe Verzera, della Dda, sulla base di un rapporto della Dia reggina comandata dal colonnello Angiolo Pellegrino, ieri hanno ottenuto i mandati di cattura per i killer e ha chiesto l'incriminazione come mandanti di Michele Greco, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonia, Bernardo Provenzano, Giuseppe Fariella, Paolo Marino, e naturalmente Toto Riina. Greco, Brusca, Riina, Geraci, Madonia, Calò e Provenzano erano già stati accusati e prosciolti, dunque il loro arresto è subordinato alla decisione del Gip di revocare il precedente proscioglimento.

Salvatore Boemi, che è uno dei magistrati più impegnati nella lotta alla mafia, ieri può aver ringraziato la procura palermitana, «la cui tempestività è stata decisiva per l'indagine», ha lanciato un appello: «Spero che la famiglia Terranova ritorni a Reggio Calabria con lo stesso spirito con cui si era presentata al primo processo». Parole cariche di scuse dell'istituzione giustizia alla vedova Terranova.

Aldo Varano

Lancio di sassi contro treno Un ferito

CIVITANOVA MARCHE (Macerata). Dopo mesi di relativa tranquillità, torna l'incubo dei lanci di sassi dai cavalcavia. Il treno locale 7033 che collega Civitanova Marche - Albacina è stato colpito, ieri pomeriggio, intorno alle 17,30, da alcuni sassi, uno dei quali ha infranto il finestrino della motrice di coda, colpendo il secondo macchinista. L'uomo, Domenico Cingolani, 56 anni, di Fabriano, è rimasto lievemente ferito ad uno zigomo e ne avrà per tre giorni. Stando ad una prima ricostruzione, il lancio potrebbe essere stato effettuato da un cavalcavia dell'autostrada ma non è escluso, in base alla traiettoria, che i sassi possano essere stati scagliati dai campi che fiancheggiano la linea ferroviaria interna. Il treno locale si è poi fermato a Macerata per consentire il ricovero del macchinista ferito. Sull'episodio sta ora indagando la polizia di Civitanova Marche.

Brescia, compra tutti gli spazi pubblicitari

Tappezza la strada con manifesti giganti per un'originale dichiarazione d'amore

BRESCIA. Due sole parole, «indimenticabile Claudia», per sei metri quadri di un'originale dichiarazione d'amore. Uno sconosciuto innamorato ha fatto affiggere sui tabelloni pubblicitari lungo la statale della Valtrompia 33 enormi manifesti, di due metri per tre, con questa scritta dedicata alla sua Claudia.

Un'operazione che deve essergli costata in tutto qualche milione e che sicuramente è destinata agli occhi di una ragazza che ogni giorno presumibilmente percorre il tragitto fra Concesio e Gardone Valtrompia. Del committente, che ha fatto tutto in maniera regolare, pagando il servizio affissioni, non si sa molto.

Secondo indiscrezioni si tratterebbe di un giovane sui 25 anni, di Lumezzane, desideroso di riprendere una storia momentaneamente interrotta. L'autore del messaggio voleva essere ben sicuro che la sua Claudia vedesse la dichiarazione d'amore. Ma sull'identità dell'innamorato, e soprattutto su quella della destinataria, resta un fitto mistero. Si è chiuso dietro il segreto professionale il titolare dell'agenzia di Villa Carcina che si è occupato delle affissioni. «Posso solo dire che è un giovane non ancora trentenne, chiaramente innamorato pazzo - ha detto sorridendo - Mi ha commissionato i cartelloni, formato 3 metri per 2, con quell'unico messaggio, la scritta bianca in corsivo su fondo azzurro. Quindi mi ha spiegato dettagliatamente dove voleva che venissero affissi, soprattutto sulla statale 345 della Valtrompia, ma anche nella zona di San Vigilio e Caolina, frazioni di Concesio e Villa Carcina».

Da qui spunta un indizio: l'indi-

menticabile Claudia evidentemente tutti giorni compie il tragitto tra Concesio e Gardone. Ma il motivo di un messaggio gridato ai quattro venti? Forse il desiderio di ricomporre una storia frantumata, oppure l'angoscia per un tradimento di cui ci si è subito pentiti. Da quando sono apparsi i cartelloni non si parla d'altro in questa zona della bassa Bresciana. Concesio, piccolo comune (meno di diecimila abitanti) a otto chilometri dal capoluogo, è famoso per aver dato i natali a Papa Paolo VI, che forse sorriderrebbe alla romantica e tenera trovata. A una decina di chilometri di distanza c'è Gardone, paesotto poco più grande.

E' tutta una zona di industrie (la zona del «tondino») e di pendolari: un via vai tra un paese e l'altro di operai, impiegati, insegnanti. La caccia all'indimenticabile Claudia, ultima protagonista in ordine di tempo di una lunga serie di messaggi pubblici (tempo fa un certo Carlo si pagò l'intera ultima pagina di un giornale per ringraziare una certa Cinzia per i 25 stupendi anni passati insieme) è naturalmente cominciata. E non sono solo giornalisti e fotografi impegnati nella ricerca. Molti cittadini hanno telefonato a radio e giornali locali per saperne di più. «Non sarà un messaggio disperato per qualcuno che è morta?», ha chiesto, ansiosa, una signora. Ma è soprattutto l'aggettivo «indimenticabile» (forse suggerito da un film-tv di successo di qualche anno fa, che si intitolava «Indimenticabile Giulia» e che portò a un'impennata di battesimi con quel nome) a far sognare tanta gente. Chissà che ha fatto Claudia, per meritarsi tanto.

Enimont, lo Stato vuole 300 miliardi dai responsabili

Gli eredi Cagliari e Pomicino devono risarcire maxitangente

La decisione è stata annunciata dalla Corte dei Conti, il rimborso chiesto ai protagonisti dello scandalo è doppio al valore della mazzetta.

Tangenti Gdf Validi gli atti del processo

MILANO. Sono validi tutti gli atti dibattimentali svolti dal collegio presieduto da Carlo Crivelli - il presidente poi astenutosi e sostituito da Francesca Manca - nel processo a Silvio Berlusconi e ad altri per le tangenti a militari della Gdf. Lo ha stabilito il presidente del tribunale Filippo Lo Turco, al quale era demandato l'incarico di decidere cosa ritenere valido nel processo per le tangenti pagate in occasione di controlli fiscali in società Fininvest. Il dibattimento dovrà però tornare indietro di molti passi: Lo Turco ha dichiarato nulle due ordinanze emesse dal collegio presieduto dal presidente Crivelli il 15 maggio e il 18 settembre 1996. Stabilivano che fosse stralciata la posizione di due ufficiali della Gdf, il colonnello Vincenzo Tripodi e il generale Giuseppe Cerchiello. Adesso le due posizioni dovranno essere riunite a quelle dei coimputati, tra i quali Silvio e Paolo Berlusconi, accusati di corruzione. Il processo riprenderà il 6 giugno. I difensori di Cerchiello e Tripodi avranno il diritto, a meno che non vi rinuncino, di richiamare i testimoni nel frattempo escussi per porre loro eventuali domande riguardanti la posizione processuale dei due ufficiali delle Fiamme gialle.

MILANO. Se la mazzetta pagata dalla Montedison per uscire dalla cordata Enimont ammontò a 140 miliardi, tanto da meritarsi l'appellativo di maxitangente (ovvero, «madre di tutte le tangenti», come la definì Antonio Di Pietro), lo Stato di miliardi ne pretende oltre il doppio, 300. Da chi? Da tutti i protagonisti principali, e dai loro eredi, di quella contorta vicenda, che - mentre a Milano si sta svolgendo il processo d'appello - sta rivelando, attraverso la nuova inchiesta di Perugia, ulteriori risvolti miliardari. Fatto sta che la Procura regionale per il Lazio della Corte dei Conti ha chiesto quel «maxirisarcimento». Alla fine dello scorso anno l'ufficio del pm contabile già ottenne un primo sequestro conservativo di altri beni immobili.

Il vice procuratore generale Luigi Speranza ha presentato al presidente della sezione giurisdizionale di disporre il sequestro conservativo di denaro e beni immobili posseduti dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari (per lui, dalla vedova Bruna Di Lucca), dall'ex direttore finanziario dell'Ente, Enrico Ferranti, e dagli ex componenti della giunta esecutiva Giuseppe Facchetti e Antonio Semia. La richiesta di sequestro conservativo è accompagnata da un atto di citazione a giudizio degli ex amministratori citati, oltre che dell'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, degli eredi dell'ex ministro delle Partecipazioni Statali Franco Piga, dell'ex vice presidente dell'Eni Alberto Grotti, di altri ex membri della giunta esecutiva dell'Ente. Chiamato in causa, per essere condannato a risarcire in solido con gli altri convenuti i danni arrecati, anche il finanziere Francesco Pacini Battaglia, «quale erogatore - si legge nell'atto di citazione - di somme dell'Eni a personaggi politici... e, quindi, quale soggetto avente il maneggio di pubblico danaro». La procura regionale della Corte chiede la condanna al pagamento in favore dell'erario non solo dei danni materiali subiti dall'Eni, ma anche al pagamento del «danno morale causato all'immagine dell'Ente». La valutazione del danno provocato,

secondo l'accusa, da ciascuno varia a seconda delle responsabilità individuali.

«Negli anni 1990-1991 - viene ricordato nell'atto di citazione - l'erario subì un danno di oltre trecento miliardi di lire in conseguenza di operazioni illecite compiute dall'allora presidente dell'Eni - all'epoca non ancora trasformato in società per azioni - Gabriele Cagliari, dall'allora presidente della Consob Bruno Pazzi, dagli allora componenti della giunta esecutiva dell'Eni, dall'ex direttore finanziario dell'Ente Enrico Ferranti, su precise direttive impartite dai ministri in carica del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, e delle Partecipazioni Statali, Franco Piga». Poi: «Gli amministratori dell'Eni tennero allora un comportamento di sostanziale adesione alle richieste del mondo politico, venendo meno ai loro compiti di effettiva gestione dell'ente pubblico economico... Non si trattò affatto di attività imprenditoriale esercitata in perdita, ma di operazioni illecite, compiute nell'esercizio dei poteri autoritativi e discrezionali dei massimi rappresentanti dell'Ente; nonché di precise direttive, finalizzate a conseguire il danno erariale, impartite dai ministri in carica del Bilancio e delle Partecipazioni Statali». Infine: «Gran parte di tale attività delittuosa fu svolta mediante l'opera di Pier Francesco Pacini Battaglia, il quale gestiva, materialmente, i fondi pubblici, venendo quindi ad acquisire la veste di contabile di fatto di pubblico danaro, del quale aveva il maneggio».

Intanto a Milano sono state respinte, perché dichiarate inammissibili, le istanze di ricusazione del presidente della quarta Corte d'Appello Renato Caccamo, presentate ieri alla prima udienza del processo di secondo grado per la vicenda Enimont, dai legali di Umberto Bossi e Paolo Pillitteri. La corte ha pure condannato Umberto Bossi e Paolo Pillitteri al pagamento di un milione di multa.

Marco Brando

Sostieni la democrazia.* Scegli il quattro per mille.

MINISTERO DELLE FINANZE

Codice fiscale del dichiarante

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'IRPEF al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'IRPEF al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici.

FIRMA DEL DICHIARANTE

N.B. La scelta può essere effettuata solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di ammontare superiore a quello delle detrazioni.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa: viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun aggravio per il contribuente.

Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti compilando la scheda riprodotta

in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria insieme ai modelli 730 e 740.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, ai Centri di assistenza fiscale (CAAF), agli uffici delle imposte.

Attenzione:

I contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille e trasmetterla in busta chiusa alla Amministrazione Finanziaria mediante consegna ai

Comuni (o circoscrizioni) o spedizione ai Centri di Servizio o agli uffici delle imposte competenti. I contribuenti che hanno già consegnato la dichiarazione dei redditi (modello 730) possono compilare la scheda del 4 per mille e consegnarla al datore di lavoro, oppure ai Centri di assistenza fiscale.

* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

(Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).